



Il capolavoro del 1953

di Maria Lenti

Angelo Maria Rossi. Medico condotto. Targa in ottone luccicante, sulla porta dell'abitazione-ambulatorio, nella piazza del paese.

Un paese spalmato su una collina, alle spalle un'altura rocciosa: le giornate seguono il loro corso, costanti nel tono, nel tenore, nella durata, nel "basso" immutabile.

Il centro più vicino a venti chilometri di strada sterrata. Una corriera a nafta dal muso lungo: partenza alle sei di mattina, ritorno alla sera. Segmento alba-tramonto, insomma: come per i paesani, per lo più lavoratori in campagna, e come per gli artigiani nei vicoli dal ritmo rassicurante nella loro manualità.

Una piazza quadrangolare: vi spiccano la fontanella-vasca, l'ufficio postale e quello del centralino telefonico, il palazzotto dell'unico proprietario delle terre attorno per ettari e ettari (nonché sindaco), la chiesa rimaneggiata ma dignitosa nel mattone a vista, il municipio bianco. Lampadine di poche candele per l'illuminazione pubblica. Nelle case, per lo più, lampade ad acetilene o a carburo. Caserma con due carabinieri. Un prete di buona volontà, prodigo di parole consolanti su ciò che non va, sulla necessità di sopportare. Tre pluriclassi alle elementari. Segretario comunale e famiglia. Modesta abitazione, annesso l'ancor più modesto ambulatorio, per il medico condotto, con tanto di Fiat "topolino" per le chiamate urgenti fuori abitato.

Sono io il medico, Angelo Maria Rossi. La cui storia più significativa – ché il seguito ne fu stretta conseguenza –, rievocata in queste pagine, cioè al limitare ultimo della vita, culmina nei trentuno anni, compiuti a gennaio del 1953. Boccato al concorso per la docenza universitaria dopo due anni di sedulo assistentato volontario, superato bellamente da altri nella graduatoria ospedaliera, in rotta non rimediabile, definitiva pertanto, con i miei anziani genitori, che da impiegati comunali benestanti avevano riposto ogni speranza sul figlio unico dottore, avevo lasciato baracca e burattini, avevo sposato in fretta, più che *oborto* il loro *collo*, Luisa – ventunenne buona come il pane, troppo buona, figlia senza padre della nostra donna di servizio defunta mesi avanti, ragazza sprovveduta adorante "il suo dottore" – ed avevo cercato a gennaio una condotta isolata, la più lontana dalla mia città grande, sparsa in una pianura che terminava soltanto all'orizzonte.

Fino a luglio fui un po' catturato dal saliscendi delle colline, meta di passeggiate da pensatore dell'Ottocento con tanto di cappello e di bastone. E dalla mia professione, svolta con serenità: le visite mi trovavano sempre ben disposto e l'affidamento dei pazienti, per consigli peraltro, al "dottore" solleticava il mio amor proprio. Ero più che animato e proteso verso i bambini, la cui guarigione era uno stimolo a fare del mio meglio, primo gradino per *risultare* bravo, soprattutto. L'esito positivo della vaccinazione antivaiolosa – nessun bambino aveva avuto complicazioni – aveva scatenato complimenti a non finire. Ero sembrato un novello Edoardo Jenner, una cui statua era riprodotta nel sussidiario degli scolari!

Poi... il cielo della novità cominciò a ingrigirsi in una monotonia impari a qualsiasi pazienza, superiore ad ogni capacità di sopportazione. Anche nei rapporti con mia moglie. Io non la cercavo più. Non la desideravo più. Né avevo mire su altre, su un'altra.

Le delusioni, che mi avevano spinto alla schiena verso la fuga, riprecipitavano nelle mie vene. Le percepivo, prepotenti, scorrere su e giù. Mi rodevano lo stomaco e le viscere. Le notavo nella sottomissione di Luisa: piegata sul compatimento e sull'attesa di un mio gesto, incapace di farne uno di suo, persino d'amore, che mi scuotesse, aspettava da me il primo cenno in ogni cosa, in ogni passo, in ogni occorrenza. Mi girava intorno, falena assillante e, in verità, molesta.

Le ambizioni vissute nella fantasia dall'adolescenza alla gioventù, il brillante futuro sognato e perseguito con accanimento all'università, quel camice candido da primario in sala operatoria *covato* come un tesoro, come un pavone davanti alla sua ruota, ... tutto svanito.

Sommerso dal crollo, ero immerso in una sconfitta.

Non ho mai permesso che si assistesse a una mia sconfitta.

Fin da ragazzino, perdendo al gioco con i miei coetanei, reagivo in maniera spaventosa. Urlavo tanto da incutere terrore: si allontanavano gli astanti, i piccoli scappavano.

Innervati nelle mie fibre, quei moti spontanei sono divenuti, pur silenti, evidenti



Anita Aureli, "Donna con rose"

nel mio crescere: infatti, non ho mai avuto troppi amici, in ogni caso non amici fidati, intimi. Era, anzi, manifesto un buon slargo, suscitato da quanto il nostro io emana di sgradevole mettendolo fuori inavvertitamente, tra me e gli altri. Subodorando la mia protervia interiore, compressa, il mio senso di autosufficienza, mi lasciavano al mio carattere, alla mia non ammessa (da me) solitudine: la non competitività favoriva, la cosa andava da sé, il primeggiare, la distinzione nelle diverse situazioni.

Non fu difficile progettare la "fuga" di Luisa, rimprovero muto ma personificato del mio insuccesso.

Durante le visite alla moglie del tenente, alla sorella del parroco, alla signora del "signore delle terre", davanti alla tazzina del caffè, al bicchierino di alchermes o di rosolio alla menta, nauseanti al mio gusto perché fatti in casa come i biscotti, mi adoperai affinché Luisa desse l'impressione di avere amnesie. La tal cosa? Rimbeccavo dolcemente, dolcissimamente la correggevo: non era andata come lei sosteneva.

All'occorrenza, quindi:

« Hai lasciato il rubinetto del lavandino aperto? » Inutile il suo "no": il giorno successivo tutti sapevano che un intero pomeriggio era occorso per asciugare il pavimento.

« Sei uscita per ultima? ... Chiuso il portone? » Qualche paziente, venuto a cercarmi, notava la porta accostata.

« Il veglione? Sì, che ci andiamo. Il vestito nero, però, ha ancora la cerniera... », che io, ovvio!, avevo rotto l'ultima volta slacciandogliela.

« Devo sostituirla. Ce la farò? » azzardava lei, timida.

Gettavo le mie osservazioni nel bel mezzo di discorsi insipidi e di pettegolezzi, di quisquiglie. Inevitabile la presa sui presenti. Nessuna presa, al contrario, le proteste balbettanti di Luisa, le sue snervate reazioni.

Si sa che è più facile allinearsi e allearsi con il vincitore che non con la vittima che sta soffrendo, a scampo di sofferenze, appunto. Dunque, non aveva scampo alle mie falsità scivolose a verità. Compreso quel mio braccio premuto alle sue spalle in ogni occasione, così protettivo da non lasciare dubbi sul nostro affiatamento.

La depressione le si leggeva, intensa e in intensificazione, nel volto, nelle spalle abbassate, in un sorriso accennato, mai disteso o convinto. Triste. ... La maternità che non arriva?, si interrogavano circospetti i nostri conoscenti.

Ma le mie insinuazioni si facevano lentamente più subdole, subliminale la loro cascata.

« Una calma, di notte. Dormo davvero bene e mi alzo riposato,... se non vengono a cercarmi. Luisa, invece, si agita. ...Ti volti e ti rivolti... Come mai? »
« Non so. Forse... la stagione, il cambio di aria. Una camomilla, un calmante, ...magari un sonnifero... », cincischiava.
« Ma! No, non è il caso... Non sono io che posso prescrivertelo ». Si offrì il sindaco di procurarsi una ricetta alla sua prossima andata nel centro vicino con farmacia.

Le serrai gli occhi proprio con il sonnifero, quegli occhi che, solo a tratti, giusto un agnellino consapevole della Pasqua dei suoi padroni, avevano osato di sottocchi restituirmi svirgolate contraccuse.

Per confermare a me stesso di volerne la “dipartita”, avevo iniziato a prepararle io il bicchiere con l’acqua e il sonnifero. In seguito faceva da sola.

Una sera di molta quiete... Il vento, che in quell’autunno avanzato arrivava dalla valle con furore, si era fermato.

A cena finita aiutai Luisa a rassettare la cucina. Mi dilungai, con sincerità, su parole affettuose, carezze. E sul nostro passato – io all’università, lei giovanissima tuttotfare – di rincorse da una stanza all’altra della mia casa, sul suo farsi prendere e di nuovo fuggire, sullo sbocciare del suo corpo, per decisione di entrambi si fa per dire, ormai mio.

Veloce, mentre era in bagno e sapevo che vi sarebbe rimasta a lungo, spensi il lampadario e accesi l’abatjour. In un attimo quindici potenti pasticchine si posarono sul fondo del bicchiere pronto sul comodino. Misi il pigiama.

Lievemente, dal sonno alla morte, povera Luisa.

Preso il bicchiere, controllai che risultassero rimasugli della bianca medicina e impronte. Feci uno sforzo per reggere il bicchiere con l’indice e il pollice e due pezzetti di carta tra essi e il vetro interno e verificare controllo le dita di Luisa, tra la base e la metà, le labbra, all’orlo.

La fortuna, più che sfacciata, fece tutto lei per salvarmi nella contingenza e nell’immediato prosiegua.

Cinquanta minuti più tardi, chiamato dal genero di un paziente asmatico, andai di corsa dall’altra parte del paese. Al ritorno, sulla porta di casa mia, fui raggiunto per un parto difficile cui dovetti far fronte prima che arrivasse la levatrice lontana qualche chilometro. Assistetti la puerpera in difficoltà fino al vagito del neonato. Alla luce incerta del mattino, alcuni mutui, infreddoliti davanti all’ambulatorio, videro la mia “sorpresa”, il respiro che mi era mancato al silenzio di Luisa, lei sul letto, cerea, il tubetto a terra.

Suicidio. L’unica spiegazione, allibita ma forse non tanto pensando alla depressione e all’isolamento di Luisa. Ragionevole la morte cercata. Per tutti. Nulla aggiunti. Nulla dissi.

Di solito i suicidi lasciano una lettera, un biglietto. Ma penna, calamaio e inchiostro erano restati nella faticata quinta elementare di Luisa. Ero io a rispondere alle lettere della zia, alle cartoline di un lontano cugino dall’America. Molti i pazienti che mi avevano visto umettare la busta, affrancata, non di rado consegnata a loro perché mi facessero la cortesia di imbucarla.

Qualche esitazione dei carabinieri, qualche accertamento sommario... Infine nessuna indagine. Chi mai poteva sospettare del dottor Angelo Maria Rossi? « Ammodo, serio, scrupoloso. Alla mano. Gentile. » « Innamorato... un così bel ragazzo... » « Così giovane, poverino, restato solo! », alcuni dei tanti commenti. « Sperduto quassù, non ci andrà mica via, adesso? », la preoccupazione.

Interminabili le visite di condoglianze, abbondanti gli alimenti in dono (zucchero, caffè, farina, ecc.) secondo la compartecipazione al lutto della zona e del tempo, il va e vieni dalla camera in cui il corpo, vestito dell’abito migliore, era stato lasciato al compianto e alle preghiere prima della posa nella cassa.

Piansi tanto dietro al feretro di Luisa che volli seppellire lì, nella nuda terra. Le si addiceva quel cimitero: un fazzoletto, in mezzo a campi appena arati e filari di viti, quattro cipressi all’entrata, distese di campanule spontanee nei muri di cinta – a primavera, mi avevano avvisato, distese di viole e primule – una capelletta di pochi metri quadrati.

Piansi e non era ipocrisia, perché io amavo Luisa, l’amavo tanto, fin dai nostri giorni “bambini”. “bambini” anche per me: nonostante il divario d’età, noi giocavamo e ci “amavamo di un amore che era più che amore” (le citazioni poetiche erano una mia peculiarità!). Riassaporai il calore della sua devozione, l’am-

mirazione per Angelo Maria che « ha promesso che mi sposerà », le nostre mani allacciate e la tenerezza dei suoi seni di adolescente sul mio costato morbido perché invaso dal piacere. Rivissi l’interminabile bacio in quel viale interminabile dell’università, il giorno dell’alloro!, nascosti dietro un platano...

Fu a questo punto del ricordo che udii, o mi parve di udire, una voce sottilissima al mio orecchio, insinuante: « Angelo, spergiuro! »

Potevo stare tranquillo.

Ognuno faceva del suo meglio per consolarmi, per trattenermi: pulizie e pasti affidati a una donna trovata dal sindaco, inviti a cena, qualche torta, qualche piatto speciale da paesane caritatevoli, ecc.

E, in più, offerte non equivoche. « Il dottore, non ci lascerà, vero? »: il petto della moglie del segretario comunale aveva sfiorato la mia mano destra protesa in un gesto di negazione. (Temeraria e provocante, civettuola d’età, la incantonai con una certa aggressività, e non ebbi dinieghi di nessun tipo, nell’ambulatorio il pomeriggio successivo).

“Tutto per il suo verso. Anche il sesso”, riflettevo. E vivevo una sorta di liberazione.

Serpeggiava densa, però, una amarezza acre in me. Mi ci macerai per due settimane.

...Da scolaro, da studente, qualsiasi cosa mi riuscisse bene doveva avere un pubblico a sguardo sbarrato che mi lodasse, che rilevasse le mie “vincite”, gli esiti delle mie prove. I temi bellissimi, le traduzioni di latino e greco perfette, di francese al ginnasio, i problemi esatti fino all’inverosimile, la maturità liceale sbalorditiva, la laurea in sei anni con il massimo dei voti, i primari letteralmente di stucco e assorti durante la mia specializzazione, ecc., le conquiste femminili (Luisa era il porto sicuro e la tana del mio più puro egoismo) avevano sempre avuto una risonanza personale e narcisistica per le invidie di compagni e colleghi, l’approvazione dei professori.

Giocoforza che dalle mie profondità, lì dove giaceva nascosto il delitto, insistesse un ritornello morboso: « E’ opera mia! Mia! » E che, sottolineatura di un martelletto di campana che suona a morto, da quell’anfratto salisse il sibilo: « Angelo, spergiuro! »

Ritornello e sibilo mi seguirono, mi inseguirono (o mi precedettero, spianandomi i duecento metri di distanza in salita?) verso la caserma.

Certamente mi sostennero quando, dopo che il tenente mi aveva fatto entrare premuroso se non deferente ma con un’espressione che non sembrava aspettarsi un segreto quanto una verità a lui nota, conosciuta, chiara, sussurrai non staccando lo sguardo dal suo:

« Ho ucciso mia moglie. Sono io il colpevole! »

Raccontai, con dovizia di particolari e linguaggio forbito, preciso, il come e l’ora, le circostanze e la modalità, l’alibi provvidenziale delle visite notturne, i testimoni casuali del mio dolore.

Penso il tenente. Che mormorò quasi in trance:

« Confessi... Confessa per il rimorso? »

« Il rimorso? », risposi. « No, io non l’ho mai conosciuto! »

« Perché, allora? »

La voce di Luisa si fece bassa, penetrante.

La mia risuonò alta e stridula nelle due stanze vuote di quella stazione dei carabinieri: « Perché è il mio più bel capolavoro! »

Maria Lenti è nata e vive a Urbino. Docente di lettere fino al 1994, anno in cui è stata eletta (e rieletta nel 1996 fino al 2001) parlamentare alla Camera dei deputati per r. c. Studiosa di letteratura ed arte. Saggi, recensioni, interventi critici si trovano in volumi collettanei, in riviste e su quotidiani. In *Effetto giorno* (2012) ha raccolto quelli di tenore culturale e politico. Nella primavera del 2014 uscirà il libro di tutti i suoi scritti sui poeti dialettali. Ha pubblicato poesie: *Un altro tempo*, 1972; *Albero e foglia*, 1982; *Sinopia per appunti*, 1997; *Versi alfabetici*, 2004; *Il gatto nell’armadio*, 2005; *Cambio di luci*, 2009; racconti: *Passi variati*, 2003; *Due ritmi una voce*, 2006; *Giardini d’aria*, 2011; lo studio *Amore del Cinema e della Resistenza*, 2009, l’antologia di poeti italiani contemporanei *Dentro il mutamento*, 2011. Ha curato, con Gualtiero De Santi e Roberto Rossini, il volume *Perché Pasolini* (1978). E’ presente in numerose antologie, tra cui le ultime *Il ricatto del Pane* (con Agenda e memoria) del 2012, e *Rapa Nui* (con Apologhi in fotofinish) del 2013.